

## A' Metroppoli

Vincenzo afferrò lo zaino e, cercando di fare piano, si lanciò giù, verso la stazione. Il buio era fitto e lui inciampò, si graffiò, alla fine scese scivolando sul sedere e sui talloni. Come Dio volle giunse sulla strada. Sporco e incrostato di terra, il segno dei lacrimoni che tagliava la faccia. Non c'era nessuno in giro, né auto né persone. Non c'era neppure la luna.

“Ciccio si sarà svegliato?” In testa continuava a martellargli la stessa domanda. Si avviò a piedi senza scegliere la direzione. Era passata forse mezz'ora da quando era scappato e in quel lasso di tempo la sua coscienza ancora non s'era ripresa del tutto, come capita al testimone di qualcosa che pare irreali, un'invenzione della fantasia piuttosto che un fatto. Camminava sempre più lento lungo il bordo della strada. Le luci erano tutte alle spalle, lontane, davanti affiorava la sagoma di qualche cascina isolata, campi, prati e boschi disordinati. Poco distante dal ciglio scoprì un passaggio sterrato che conduceva a una piazzola dov'era sistemato un casotto di latta, forse il ricovero degli attrezzi di un cantiere. Andò sul retro a pisciare poi decise che doveva fermarsi. Pensare. “Ciccio si sarà svegliato?”

Scivolò a terra, la schiena contro la parete di lamiera, chiuse gli occhi sul buio e in testa gli si affacciarono macchie di rosso e di viola, pennellate di rosa e vaniglia, gocce di bianco dense come gesso. Erano le bouganville e gli oleandri che sporgevano da sopra i muri dei giardini e dalle inferriate, prigionieri del grigiastro sudiciume della stradina ai margini del suo paese, quello che aveva lasciato. Gli sembrò di annusare nell'aria gli odori carichi dell'estate, in più il sottile e persistente lezzo della monnezza.

Si ricordò di quando lui, Carmine e Orlando, fumando con aria spavalda, aspettavano che Ciccio li raggiungesse. Poi c'era il rito di tirare sassi contro il giaguaro che stava immobile sopra il pilastrino del cancello dei Velia, là in alto come congelato sotto il sole. Loro miravano alla testa, ma niente, la bestia non si scalfiva neppure, doveva essere fatto di una pietra speciale.

«Dai Vincenzo, lancia cchiù' forte». Ciccio era il più giovane e anche il più mingherlino e lo incitava.

Anche Carmine e Orlando ci davano dentro, tenendo d'occhio le imposte della villetta bianca con i tendoni a strisce verdi che erano un segno di distinzione in più, oltre il giaguaro. Come sempre la signora Velia si affacciava al balcone urlando tanto da sovrastare la radio accesa, «Brutti fetenti, jate via ca' si no esce mio marito». Sorrise rivedendo se stesso e gli altri nell'atto di tirare fuori la lingua facendo versi e grandi boccacce per poi scappare sghignazzando, per lanciarsi in una corsa sfrenata fino al porto. Lo avevano fatto mille volte. L'ultima solo qualche giorno addietro, meno di una settimana.

Si erano appena liberati dall'incubo di libri e quaderni.

Erano tutti di Torre del Greco. Vincenzo, il più grande, era stato bocciato due volte e quell'anno, il millenovecentosettantacinque, finalmente aveva concluso il suo calvario con la scuola dell'obbligo; gli altri erano più giovani, anche se di poco. Avrebbero voluto fare festa, ma i genitori avevano altri programmi per loro.

Quell'ultima volta, arrivati al mare s'erano fermati a riprendere fiato sotto una palma stenta, sul confine con la spiaggia.

«Che scassamento. Mio padre me sta cu o' fiato su o' collo, mi controlla sempre». Orlando era figlio di uno scafista al servizio del contrabbando. Lui e Carmine si accomodarono sopra il cordolo che delimitava il confine tra la strada e la spiaggia.

«Il mio comanda ca' vada a bottega d'orefice a imparare l'arte – disse Carmine -, ma io nun c'ho voglia e nun me piace o'corallo». Gli altri due s'erano accosciati a terra, ai piedi di un muretto, le spalle discoste dalle pietre bollenti. Stavano facendo il conto delle Marlboro rimaste.

«A mio padre interessa ca' trovi da portare i soldi a casa – la bocca di Vincenzo era tesa in una piega amara -, ma io me voglio godere a' vita e certo nun farò a' sua fine, tutto il giorno su e giù con l'Ape del Comune». Orlando e Carmine allungarono le mani per avere la loro dose di sigarette.

«E a me me vuole in barca insieme a lui, cazzo. Mica me va di alzarmi alle tre e' matina». Ciccio, il cui padre era pescatore, voleva fare il duro, ma era il più mammolo dei quattro. Aveva solo tredici anni.

«E noi ribelliamoci. Facciamoli piangere». Vincenzo era saltato in piedi e torreggiava sugli altri con le braghe di tela corte e la maglietta color fané. I riccioli scuri gli cadevano disordinati intorno alla faccia in cui un po' di peli ancora incerti facevano a gara per rivelarsi tra i brufoli.

«Ca' vuoi fare? – Carmine aveva avvertito un tono cattivo nelle parole dell'amico -. Ca' cazzo te passa ppe a capa?» Anche gli altri due squadravano Vincenzo, curiosi.

«Diamoci na' botta e' vita. Scappiamo di casa. Ca' dite?»

«Cosa ci serve?» Orlando scattò in piedi, pronto a buttarsi nell'avventura.

«Na' tenda per accamparci, degli zaini e delle provviste» disse Carmine, serio, le mani sui fianchi e la testa buttata all'indietro.

«Soldi. E pure abbastanza – Vincenzo si sentiva un leone -. Vi porto al Nord. È lontano». Ciccio non parlò, l'entusiasmo aveva lasciato il posto allo sgomento. Quelli facevano sul serio. Passarono il resto del pomeriggio a definire i dettagli della fuga. Il lunedì si misero nei pressi del sagrato della Parrocchia del Santo Crocifisso a tirare calci al pallone. In realtà controllavano le mosse di Padre Stefano, uno del Veneto che doveva avere combinato qualcosa di grave per essere stato confinato lì. Appena lo videro uscire dalla canonica dopo la benedizione del Vespro, s'infilarono dentro la casa fino al locale dove il prete teneva in deposito il materiale dei boy scout.

«Ci prendiamo a prestito na' tenda e gli zaini». Vincenzo iniziò a sfruculiare tra il materiale accatastato.

«E queste?» Carmine teneva in mano due borracce.

«Nun ce servono – intervenne Orlando -. Io procuro vino e sigarette».

«Magari le coperte?» Ciccio carezzava dei plaid che parevano di cartone.

«Ca' fai! D'estate in quattro dentro la tenda sarà caldo». Vincenzo chiuse la discussione e filarono via con la roba. Il cibo non era un problema, ma di soldi ne giravano pochi. Toccava a Carmine, il figlio dell'orefice, fare provvista.

La mattina dopo, sul presto, erano già alla stazione. Si infilarono sul primo treno per Napoli con gli zaini carichi di roba rubata alla cucina di casa.

«Ca' dite, andiamo qua?» Vincenzo tirò fuori una vecchia cartolina, una reliquia con gli angoli ammaccati: c'era un Duomo, in bianco nero. Lo conoscevano tutti per averlo visto tante volte nel sussidiario delle elementari.

«Ma è così lontano!». Ciccio era pallido e aveva gli occhi lucidi. Era lì contro voglia.

«Si dai, a' metroppoli. Non ci sono mai stato. Va bene – disse Carmine sicuro -, quattrini ne abbiamo». Il figlio del corallaro già si vedeva in giro per la città a fare lo sparaposa.

«Quanto hai fregato?» Orlando non stava nella pelle.

«Trecentomila lire, nientemeno!». Un sorriso incredulo illuminò le facce degli altri, solo su quella di Ciccio si aprì una piega profonda. Appena arrivati alla stazione di Napoli cercarono di infilarsi sul primo treno in partenza, era per Roma.

In quei giorni i vagoni erano affollati di gente che si spostava con i figli appresso per le vacanze e nessuno fece caso a loro. Però per garantirsi da possibili rogne gli era toccato di fare il biglietto. Andò meglio nella tratta successiva, si separarono e riuscirono a fregare il controllore. A Firenze decisero di scendere per farsi un panino. L'ora del pranzo era passata da un pezzo. Girarono un po' per la stazione, incuranti della baraonda e dello sferragliare dei treni che produceva un rumore sordo e attutito, come dentro il guscio di una conchiglia. Ciccio restò ammaliato dall'andirivieni dei convogli, ciascuno rivestito della propria livrea. C'erano treni allegri, metà gialli e metà rossi, altri più seri in grigio e marrone, destinati ad attraversare pezzi importanti del Paese, poi c'erano i rapidi che assomigliavano quasi a dei tram.

«Dai, adesso è tardi. Non perdiamo tempo – Orlando aveva allungato il passo -. Saltiamo su quel treno che sta partendo ora».

«Ma per dove? va a Milano?» chiese Carmine.

«Non fa niente. Ci porta più su. Verso a' metroppoli». Vincenzo si tirò dietro la piccola banda. Per evitare il controllore scesero a Empoli e di lì a qualche minuto salirono su un convoglio che, dopo un'infinita serie di fermate in stazioncine scure e in apparenza disabitate, arrivò a Siena.

«Giù svelti» intimò Vincenzo.

«Perché?» Carmine acchiappò al volo lo zaino e saltò sulla banchina, Ciccio lo seguì incespicando.

«La direzione è sbagliata. Andiamo più su». Orlando era scontento.

«No, è tardi – spiegò Vincenzo -. Mica possiamo arrivare a Milano di notte. E poi io qui ci sono già stato con i miei cuggini per il Palio». Si mischiarono alla folla. Lasciarono indietro l'edificio di mattoni e travertino che ospitava la stazione e attraversarono il piazzale. L'asfalto, cotto dal sole dell'intera giornata, rimandava un caldo molle e appiccicoso, quasi solido, tanto che a Ciccio l'aria densa tappò il naso. Per un attimo assunsero tutti un'espressione smarrita, Carmine, leggermente strabico, avvolsse la piazza in un unico sguardo triste.

«Annamo – disse Vincenzo -. Per di là».

«Là dove?» Orlando adesso pareva imbambolato.

«Lassù, dove ci sono gli alberi, ci dobbiamo accampare». Si arrampicarono per un po' su un terreno scosceso quasi a ridosso della stazione.

«Chissà mamma – Ciccio aveva il fiato corto per la salita -. Mi starà cercando». Si figurò suo padre furibondo che, non trovandolo, alla fine si metteva a urlare come un ossesso contro sua madre e i fratelli. Alimentando la rabbia con le sue stesse grida sarebbe passato a spaccare qualcosa, un piatto, una ciotola o la sveglia lanciata sul muro. Sua madre si sarebbe messa in mezzo per fermarlo e lui avrebbe finito per picchiarla.

«Anche la mia» aggiunse Orlando senza però metterci davvero il pensiero ché ormai si sentiva grande per quelle nostalgie.

Arrivarono al bosco con le gambe nude e le braccia piene di graffi. Alberi grandi, ombre lunghe e, finalmente, una radura. Mollarono gli zaini e piombarono a terra che già faceva sera.

«E perché mia mamma no?» disse Carmine con un piglio da duro. Preferì accantonare la visione del genitore che, quando era incazzato, gli si gonfiavano i cordoni ai lati del collo e strabuzzava gli occhi come due biglie da spiaggia.

«Cazzo, certo che tutti ci stanno cercando! - disse Vincenzo -. Il casino vero comincerà stanotte quando si accorgeranno che siamo spariti in quattro». Si mise seduto con la schiena contro un albero; aveva addentato un pezzo di pane preso dallo zaino e gesticolava scalciando come un mulo contro il pensiero dei genitori. Rivide suo padre con i cinque minuti di traverso, una furia, e ancora di più sua madre che quando era piccolo per punirlo lo afferrava per i capelli e lo teneva sospeso per aria per un tempo che non finiva mai. In fondo era goduto di dargli un dispiacere.

«Dai, montiamo la tenda e prepariamo da mangiare». Vincenzo si tirò su, ancora pieno di energia. Scelsero un punto adatto nei pressi di un grande pino. In breve la tenda fu pronta. Tirarono fuori il fornellino a gas, la lampada, l'acqua per cuocere la pasta. La pentola l'aveva procurata Ciccio, Orlando aveva le scatolette di tonno per condire e anche un vasetto di olive. Erano stanchi, ma la tensione teneva lontano la voglia di dormire.

«Domani dobbiamo sgombrare presto per non perdere il treno per Milano». Orlando parlò a bocca piena, mostrando la masticatura di tonno e maccheroni attraverso i denti radi; mangiava sempre così, con furia, ingozzandosi per fare in fretta. Carmine bevve un sorso di rosso e gli passò la bottiglia. Lui era uno che masticava lento. Del resto in famiglia era l'unico figlio maschio, le tre sorelle stavano sempre in coda rispetto a lui, in ogni cosa. Ciccio aveva lo stomaco contratto mentre Vincenzo s'era già scofanato una pagnotta e adesso mangiava la pasta come un cibo da meditazione. Orlando, ingurgitato l'ultimo boccone, sigillò con un rutto il fine cena.

«Hugh. Mica male - si mise in piedi, il dorso della mano sulla bocca ancora impiasticciata di tonno -. Scusate, la natura chiama». Ridacchiando si allontanò nel buio tra gli alberi.

«Peggio de la scrofa che tiene mia zia in collina» sentenziò Carmine.

«Qui, a me il vino». Vincenzo fece un cenno con la mano.

«Ce n'è poco».

«Appunto. Adesso c'aggiungiamo questo – e tirò fuori una mezza bottiglia di brandy -. Vediamo se gli piace». Ci fu un rumore di rami spezzati e poi riapparve Orlando.

«C'ho sete, c'è da bere?» Carmine gli allungò la bottiglia, quello tracannò tutto. Non ne lasciò una goccia. Per un po' si mise tranquillo, seduto contro un grosso pino, senza parlare. Gli amici non gli prestarono più attenzione, presi com'erano ciascuno da pensieri resi ancora più molesti dalla stanchezza. Però Orlando a un certo punto mandò un lamento, un suono basso e sottile che si

srotolava sempre più sfiancato eppure persistente. Quasi un rantolo. Poi prese a scuotersi tutto, a tremare.

«E dai Orlando, non fare lo scemo». Vincenzo lo prese per le spalle e quello si lasciò scivolare a terra con gli occhi rovesciati.

«Cristo, sta male sul serio!».

«Dai Orlando, tirati su. Non ci fare spaventare». Ciccio era sull'orlo di una crisi di pianto.

«Che facciamo?» Carmine agganciò lo sguardo di Vincenzo.

«Dai, portiamolo giù, al bar. Gli facciamo bere del latte. Lo farà vomitare e poi starà bene».

«Giusto, hai ragione». Gli altri assentirono memori dei rimedi usati dalle loro madri. In un attimo s'erano organizzati. Avanti a tutti stava Ciccio, teneva alta la lampada a gas per illuminare la discesa, gli altri due sorreggevano in mezzo l'amico che da solo non stava in piedi.

Il bar della stazione era squallido e polveroso, un bancone grigio, con disposte a distanze regolari le ciotole con le bustine di zucchero, a fianco il dispenser dei tovaglioli di carta. Nell'espositore dei dolci, chiuso dal plexiglass reso opaco dalle troppe ditate, stavano una brioche ammaccata e una fetta di torta dall'aria stantia. Il barista rimandò ai quattro ragazzini uno sguardo scocciato.

«Cos'ha il vostro amico? sta male?»

«Ha fatto indigestione» rispose Vincenzo. Insieme a Carmine sistemarono Orlando su una sedia in corrispondenza del tavolino più vicino all'ingresso del locale.

«Vogliamo un bicchiere di latte tiepido, per favore». Ciccio alzò gli occhi da bambino sull'uomo che lo squadrerà per bene da sopra il bancone.

«Che ci fai con questi qui – rispose quello mentre tirava fuori il cartone -. È tardi, dovresti stare a casa. Tu mi sembri un bravo ragazzo mentre i tuoi amici sono ubriachi o peggio, drogati».

«No signore – Ciccio abbassò la voce -. Solo quello che sta male ha bevuto un po', ma è stato un caso». L'altro gli allungò il bicchiere di latte senza replicare, fece un cenno al cameriere che stava servendo un tavolo in fondo al locale e sparì nel retrobottega; raggiunse il telefono e compose il numero dell'ospedale.

Ciccio percorse piano il tragitto fino al tavolino dove stavano gli amici, concentrato sul bicchiere pieno fino all'orlo. Non voleva perdere neppure una goccia. Vincenzo glielo prese di mano con malagrazia, inzuppandosi un ginocchio, ma non gli riuscì di far scivolare il liquido bianco in bocca a Orlando, quello non si svegliava né si lamentava più.

Ogni tanto qualche tiratardi andava e veniva dentro il bar gettando sui ragazzi lunghe occhiate curiose che poi deviava sul cameriere e sul barista. Vincenzo, Carmine e Ciccio erano scoloriti per la tensione; l'amico non si riprendeva. Non udirono neppure il suono della sirena. I barellieri dentro il bar furono un'apparizione.

«Cazzo sta male davvero. Cos'ha preso? Ditecelo subito».

«Parlate! Non c'è tempo da perdere. È importante». Spararono domande a ripetizione mentre stendevano Orlando sulla lettiga.

«Ma niente, solo vino mescolato con il cognac». Vincenzo cercò di sdrammatizzare.

«Sì, l'ha presa brutta, ma è solo ubriaco». Attraverso la vetrina Carmine vide arrivare uno in divisa. Era della PolFer.

«Via, via, via» urlò a squarciagola mentre correva fuori dal bar nella direzione opposta rispetto a quella del poliziotto. Ciccio lo seguì a ruota e presto furono oltre il cono di luce dell'insegna del locale. Vincenzo, invece, aveva la strada bloccata e non ebbe altra scelta che infilare la porta che dava sul retro. In un attimo esplorò un corridoio illuminato da un neon, una specie di magazzino scuro e in apparenza senza via d'uscita e il bagno dove c'era una latrina striata di giallo e marrone. E anche una finestra spalancata oltre il caldo e la puzza. La superò con un salto, atterrò su un ginocchio, gridò, gli salì addosso un'onda di calore mortale, si tirò su lo stesso.

Si ritrovarono con il fiato spezzato, sporchi e sudati sotto l'albero, quello della tenda. Vincenzo si lasciò cadere a terra pesante come un sacco di cemento e, senza aspettare di riprendere il ritmo cristiano del respiro, accese una sigaretta. Carmine e Ciccio stavano vicini semisdraiati sugli aghi di pino, due segni blu sotto gli occhi raccontavano dello sforzo sostenuto nella fuga. Per un po' nessuno tirò fuori una parola. Il silenzio fruscante del bosco era reso più spesso dal loro ansimare, l'odore fine della notte misto a quello della terra, della resina e dei pini, era imbastardito dal lezzo rancido che emanavano i tre ragazzini. Lo spavento lasciò il posto all'inquietudine per la sorte dell'amico in ospedale.

«Che facce appese – Ciccio tirò su con il naso –. Lo cureranno. Starà bene».

«Certo – Carmine pativa un senso di nausea –. Adesso è in un letto vero e c'è un'infermiera che gli sta dietro. A lui va di certo meglio che a noi».

«Però quasi non respirava e non ha vomitato». Vincenzo riportò tutti a un silenzio depresso. Pensò a cosa sarebbe accaduto se fossero tornati a casa in tre dovendo raccontare che avevano lasciato Orlando in ospedale a Siena. Invece lui voleva andare a Milano, la grande città dove forse gli sarebbe piaciuto restare. Per sempre. Per recitare dentro un'altra vita. Lanciò uno sguardo agli altri due. Ciccio dormiva con la testa sul petto di Carmine che stava a occhi chiusi. Lui s'immaginò i loro padri riuniti per organizzare le ricerche. Erano fatti con lo stampino. Rozzi, duri, incapaci di un gesto d'affetto, con in testa sempre il lavoro che non andava mai bene e anche i debiti e come sbarcare il lunario e poi i ragazzini che gli rompevano le palle. E pure la mogliera. Per stare in pace e dimenticare non c'era che il bere, ma all'euforia del vino seguiva un'onda di disperazione che li rendeva rabbiosi, a volte addirittura feroci e allora giù con le mazzate e non importava a chi andavano.

Vincenzo aveva freddo, ma non voleva ripararsi dentro la tenda. Allungò una gamba fino a toccare con la punta del piede il fianco di Carmine e gli assestò una serie di leggere pedate.

«Che c'hai?» Finalmente gli rispose.

«Dai, andate a dormire. Fumo un'ultima sigaretta poi vengo anch'io».

«Sì, chissà come sta Orlando!».

«Sta già benone, non preoccuparti». Vincenzo aiutò l'amico a spingere Ciccio al riparo.

«Notte, tra poco arrivo».

«Noootte, ciao». Di lì a qualche minuto Carmine russava.

Vincenzo frugò nello zaino e indossò la cerata, si accomodò seduto sui talloni, in equilibrio. Bevve un po' d'acqua, accese l'ennesima sigaretta e alzò gli occhi al cielo. Le cime degli alberi convergevano formando una cupola che chiudeva fuori le stelle. Per un momento fu come trovarsi dentro una chiesa, poi senza un motivo gli venne in mente di essere in un cimitero. Allungò una

mano e raggiunse lo zaino di Carmine, poggiato fuori della tenda. Lì c'era la cassa, erano rimaste duecentocinquantamila Lire. Ne prese centocinquanta e le ficcò nella tasca dei pantaloni.

«Che fai?» Ciccio aveva gli occhi sgranati, la patta ancora aperta, si stava sistemando dopo avere pisciato.

«Niente, contavo i soldi che sono rimasti». Vincenzo era più sorpreso di lui.

«Io ho visto che li mettevi in tasca – gli tremava la voce –. Adesso sveglio Carmine».

Non ci fu pensiero, solo azione. Puro istinto, maligno. Vincenzo afferrò la gamba destra di Ciccio nel momento in cui quello stava per aprire la tenda. Il bambino scivolò, cadde e picchiò la fronte di lato, vicino alla tempia, contro un picchetto. Non fece neppure tanto rumore.

*Susanna De Ciechi, la scrittura*

*Renato Rispoli, la storia*

© 2014 – Tutti i diritti riservati

Susanna De Ciechi, giornalista e ghost writer ([www.iltuoghostwriter.it](http://www.iltuoghostwriter.it)) scrive su commissione autobiografie, biografie, memoir, romanzi, racconti. Il racconto A' Metroppoli è stato scritto da Susanna De Ciechi con Renato Rispoli cui appartiene la storia narrata, un suo ricordo liberamente rielaborato.